

Nevio Gambula

**SAMUEL
BECKETT, FORSE**

studio per un attore necessario



RADIOPHONÉ

Aprile 2010

Materia verbale:

Samuel Beckett, da: L'innominabile, Testi per nulla, Poesie in inglese, Primo amore, Un'opera abbandonata, Compagnia, Malone muore, Ceneri, Aspettando Godot, Mercier e Camier, Per finire ancora e altri fallimenti.

Partitura per attore:

Nevio Gàmula

Titolo: Samuel Beckett, forse
Autore: Nevio Gàmula

2006, RadioPhoné
nevio@neviogambula.it

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

*“Già e non ancora lingua: retro-lingua, glottide e glu
barbaro al fondo della gola, choc pietroso e levarsi di un canto,
grugnito e ringhio, animale non parlante che dà voce”*

J. L. Nancy

*«E sarà il monologo, il mezzo di quella voce. Il male che è
dentro di lui – la sua vergogna, l’informe, il brutto, il demonio:
è questa cosa che si tratta di dire. (...) Il monologo interiore si
fa “pantomima parlante”, che ingorga una scena vuota di
tutto, in cui risuona la parola e nient’altro. (...) E dovrà sentirsi
la voce dura, ostinata, roca, che si impasta dentro una bocca –
che fa prigioniera»*

N. Fusini

“Vuoto vuoto se non brandelli di canzone”

S. Beckett

Circondato dal ghiaccio e privo di punti di riferimento, un tipico personaggio beckettiano è condannato a procedere nell'inesplicabile «babele dei silenzi e delle parole». Abita uno spazio ristretto e spoglio, quasi sempre nell'immobilità e circondato da un silenzio inesorabile. È fermo davanti ad una finestra, al di là della quale c'è un paesaggio agghiacciante; nonostante ogni suo sforzo, non riesce a descriverlo né a commentarlo: le parole non glielo permettono, e si ritrova bloccato nella «impossibilità di esprimere il reale». Ma sente anche il bisogno di tentarci, di provare a raccontare: sceglie di farlo nella forma d'un monologo interiore allucinato, sempre mischiando disperazione a sberleffo. Il suo linguaggio è infatti aspro, a tratti lancinante; dalla sua bocca sprigiona qualcosa «che strazia la comunicazione, l'espressione, la forma». La scena è allora prima di tutto uno spazio acustico, in cui risuonano brandelli di parole, frasi ripetute, ritmi altalenanti, confusi ricordi; e in cui la parlata del personaggio procede verso l'essenzialità del dire, come attraversandone i due gradi estremi: dalla parola avvolta amorevolmente dalla voce, trasformata quasi in canto, alla parola tronca, spezzata in grido, in singulto sillabato. Questo transito in Beckett, questo tributo d'attore alla sua scrittura non accomodante, è dunque una sorta di «orchestrazione del delirio», una partitura costruita ricorrendo ad una scansione metrica franta, su un ritmo attraversato da faglie e fessure, in cui l'attore si cimenta con un linguaggio sconnesso, scorticato, che, nel sacrificare l'armonia, esalta la forza «allusiva e iniziatica» della parola, la sua «demoniaca virtù rigeneratrice». L'attore dunque sparisce e, insieme, rinasce, in un gioco fecondo di torsioni e strappi, come raccogliendo la sfida di Beckett: «tentare di dire l'impossibilità di dire».

Adesso comincio, tranquilli – mi sto preparando.
Grazie al direttore dell'ospizio, posso finalmente realizzare il mio sogno: un dramma, un dramma per i miei compagni di sventura, chiusi con me in questo vuoto. Tra breve si aprirà il sipario, ed io mi vedrò, al centro di una scena completamente vuota, con la bocca aperta, pronto a citare parole altrui. Ecco, tra breve si spegneranno le luci di sala, ed un'altra luce, debole e diffusa, mi illuminerà, ed io potrò dire
il mio fallimento

*C'è un grande parto verde
dove nascono speranze
che si chiamano ragazzi
quello è il grande prato dell'amore*

Che farei senza questo silenzio
dove si spengono i bisbigli
senza questo silenzio
ansimante e furioso
dove ogni istante si versa nel vuoto
dove alla fine
il corpo e l'ombra
sprofondano
insieme
che farei
in questo spazio burattino
senza voce tra le voci
chiuso con me

CHE FAREI SENZA QUESTA VOCE

Perché ci vogliono muti

Io, qui presente, io che sono qui, che non posso parlare, che non posso pensare, ma che devo parlare, e perciò anche pensare un poco, e non lo posso soltanto in relazione a me che sono qui, al qui dove mi trovo, ma un poco lo posso anche in relazione a me che fui altrove, che sarò altrove, e a quei luoghi nei quali fui, nei quali sarò

Ma io non sono mai stato altrove,
né mai lo sarò, per incerto che sia l'avvenire,
e la cosa più semplice

è dire che quello che io dico
quello che dirò, se mi sarà possibile,
si riferisce al posto in cui mi trovo, a me che ci sono,
nonostante la mia impossibilità di pensarci, di parlarne, a causa della
necessità di farlo, di parlarne, e dunque di pensarci un poco

FORSE

Forse, forse ...

Forse, forse questa voce che è in me, che non è la mia voce,
forse

sta cercando il suo senso, ben sapendo che non lo troverà
che non può trovarlo, perché forse
il senso di quel che dice, di quello che dirà, forse
apparirà quando saprà fare silenzio
il senso, nel silenzio,
forse

Che farei senza questo silenzio
dove si perde la mia voce, che farei
farei esattamente la stessa cosa che ho fatto sino ad
oggi, aprire e chiudere, apro e chiudo, apro la bocca,
provo a raccontare una storia, e poi la richiudo

Apro

IO POTREI – *finire* – CREPA – *io potrei*
inabissarmi, soffocare – IO POTREI CREPARE – *non*
turbare più – IO CREPERÒ

e poi chiudo la bocca.

È la mia vita, io vivo di questo

PAROLE ...

parole soltanto parole parole tra noi

La mia vita non fu mai altro che questo, la babele dei silenzi e delle
parole

Non posso attraversare l'orrendo, il maledetto caos della vita
senza lasciare una macchia
nel silenzio

Perché ci vogliono muti
allora scelgo la voce
ci vogliono muti ...

Chi c'è qui accanto a me, ora? Samuel, sei tu Samuel? Sei tornato, sei uscito dal tuo covo per essere qui con me ... Mi senti? Sì, mi deve sentire. Per rispondermi? No, non mi risponde. Quel rumore che senti è il fuoco. Ehi Samuel, ti dico che quel rumore che senti è il fuoco, siamo dentro una città che sta bruciando. Te lo dico perché è un rumore così strano, così diverso dai rumori di una città ... Ah, fiamme, fuoco e fiamme, tutto brucia ... Ascolta quest'altro rumore, dovresti ricordartelo ... Un mammoth, sono gli zoccoli del tuo mammoth, dieci tonnellate, lo tengo legato in cortile, domani lo voglio ferrare e insegnargli a calpestare il mondo intero ... Pensa che caos ... io vivo di questo caos ... Fuoco, fiamme, fiamme, tutto brucia, tutto sta bruciando ... Anche la luce del fuoco ha un suo suono ... Hai sempre odiato la luce, Samuel ... l'hai abolita, mettendo l'essere umano di fronte all'immensità del buio ... Ogni volta che venivi a trovarmi all'ospizio, volevi che andassi alla finestra, a guardare il mondo di fuori ... scostavi le tende prendevi per mano e mi accompagnavi alla finestra ... Guarda, mi dicevi ... Guarda il cielo ... Che cos'ha di tanto straordinario? Come cielo, voglio dire. È pallido e luminoso come qualsiasi altro cielo a quest'ora del giorno. A queste latitudini. Quando fa bello. Un'ora fa ... circa ... dopo averci inondato fin dalle ... diciamo, dalle dieci del mattino ... inondato senza requie, di torrenti di luce rossa e bianca, ha cominciato a perdere il suo splendore, a impallidire ... a impallidire, pian piano, adagio adagio, fintantoché ... bum! finito, non si muove più ... Ma ... ma, dietro quel velo di dolcezza e di calma ... la notte galoppa e si getterà su di noi, pffff!, così, proprio nel momento in cui meno ce lo aspettiamo ... Ecco come vanno le cose in questa porca terra ... Ehi Samuel, Samuel ... Niente, non reagisce. Se ne sta tutto il giorno lì, seduto davanti a quella stupida finestra, cercando qualcosa che si muova in quel vasto buio ... Niente che si muova ... Niente che ... freddo, freddo, freddo ... neve ... mondo tutto bianco ... mondo tutto freddo ... notte glaciale ... nessuna luce, solo la luce del fuoco ... seduto, lì, davanti alla finestra ... non un rumore, soltanto il rumore del fuoco ... anche la sua casa potrebbe prendere fuoco da un momento all'altro ... NASCERE FU LA SUA MORTE ...

Ma qualcosa doveva nascere

FU LUI, nacque lui, Samuel, io ero dentro di lui / io ero dentro /
di

È LUI CHE / che ha gridato

È LUI CHE / che ha visto la luce

IO NON HO / gridato

IO NON HO / visto la luce

è impossibile che io abbia una voce

è impossibile che io abbia dei pensieri

eppure parlo eppure penso

È LUI CHE / che ha vissuto

IO NON HO / non ho vissuto / non ho

LUI HA / vissuto male

per causa mia / PER

ora, per sdebitarmi, racconterò la sua morte

Nascere fu la sua MORTE

Pronto fin da subito per la tomba, la tomba

da subito l'unico suo

FUTURO

Un ghigno di spettro

aveva disegnato sul viso un ghigno di spettro

in preda al delirio, da subito, nel delirio

sempre balbettando, nel vuoto

o gridando, nel silenzio

un'esistenza vuota, la sua

assurda

sempre fuori tempo, sempre in questo

STRAZIO

Se rantola è lui che rantola, io no che non rantolerò, se muore
è lui che muore, io non morirò, chissà, magari è già morto, lo
seppelliranno, forse, se lo trovano, perché così vanno le cose su questa
porca terra, lui muore, dopo qualche giorno se ne accorgono, magari
per la puzza che esce dalla sua stanza, cercano di avvertire i parenti,
ma lui non ha parenti, è sempre stato solo, allora lo seppelliscono a
spese della comunità, dentro una bara da pochi soldi, chissà, forse è
già sottoterra, io sarò dentro di lui, sempre, anche nella tomba, lui

marcirà, io non marcirò, di lui non resteranno che le ossa, io resterò
integro, lui non sarà che polvere, io non sarò, io no

Stronzo, è tutta colpa sua, è lui che mi ha portato qui ...

È sempre stato lì, chiuso nella sua stanza, davanti a quella
stupida finestra, come resistendo al puzzo di morte che emana il suo
corpo, tentando di raccontare una storia, forse la mia storia, è tutta
colpa sua se esisto, che cosa poi ci provi a masticare parole è una cosa
che non riesco a spiegarmi ... Idiota Gli piace essere frainteso, ci
gode, lui, nel non essere capito ... È così fin da quando era bambino ...
Se ne stava nel suo angolo, guardando gli altri giocare ... Non che
stesse fermo, no, si inventava i suoi giochi astrusi, sempre al di là del
piacere altrui Un giorno, i suoi compagni di classe, con un
trabocchetto lo attirano fin dentro una capanna perduta nel bosco, lo
legarono e lo infilarono dentro un sacco, poi lo trascinarono fin sopra
un ponte e da qui lo calarono nel fiume e poi lo tirarono su e poi di
nuovo giù e poi su e poi giù, almeno dieci volte, poi aprirono il sacco e
lui rideva, disse che laggiù, nel fondo del fiume, aveva conosciuto
l'amore, si chiamava Vendetta, e da quel giorno non ha fatto altro che
sognarla, beffarda e sghignazzante, sempre intenta a mostrare i suoi
canini e il suo corpo martoriato, e rideva, rideva, rideva, tutto il
giorno col suo viso di spettro stampato sul viso

è l'unico

per cui esisto, qui, nel vuoto

di questa stanza vuota, l'unico

che mi considera, anzi

è lui che mi ha portato qui, è lui

che mi ha scoperto, che mi ha inventato

Lui mi ha scoperto, io non ho scoperto niente, lui mi ha inventato,
nascere e inventare, lui ci è riuscito, io no, mi ha scoperto assente, mi
ha inventato

delirante, nel vuoto della mia inappartenenza

MA non gli bastava,

mi voleva qui,

con una forma

e un mondo, con qualcosa da dire, malgrado io

non sia in grado di dire alcunché di sensato

pazzo, pazzo, tre volte pazzo

in verità mi ha inventato per uccidermi
per guardarmi morire lentamente
perché io sia morto
come lui,
morto come i vivi

Samuel ... sotto un certo aspetto io sono come te, non posso fare a meno di raccontare. Passo giorni interi a raccontare, da solo, solo quel tanto che basta per coprire il rumore del fuoco. Nessuno se ne accorge, ma in qualunque posto dove mi trovi, devo mettermi a raccontare. Conosco tante storie ... Non ne ho mai finita una ... non ho mai finito nulla Mi piacerebbe una volta finirne una, poi andare a dormire, senza più parole ... mi piacerebbe ... lasciarmi trascinare dal riposo, dalla quiete senza parole, senza suoni, senza senso ... mi piacerebbe, pensa come sarebbe bello se finissero tutte le parole ... sentire soltanto il corpo adagiato sul letto ... e le lacrime che scendono lungo il viso, il petto, i fianchi, la schiena ... pensa come sarebbe bello ... se ... le parole potessero ... finire ... ma che cos'è mai questa storia di dover parlare ...

Niente da esprimere
niente con cui esprimere niente
né potere né volontà di farlo
ma sento l'obbligo, il dovere
di farlo
apro e chiudo
apro la bocca, assaporo
le parole
che mi scoppiano tra le labbra
e poi la richiudo
è la mia vita, io vivo
di questo

PAROLE

Mi vestirono e mi diedero del denaro, sapevo a cosa doveva servirmi il denaro, doveva servire a darmi la prima spinta. Una volta speso quello, me ne sarei dovuto procurare dell'altro, se volevo continuare. Capii allora che sarebbe presto stata la mia fine. Ero giovane allora,

pieno di inquietudini. E mia madre, vedendomi stare tutto il giorno davanti alla finestra senza neanche levarmi di dosso la camicia da notte, piangeva e gesticolava. Avevo una tarantola di inquietudini in corpo, rabbiose. Conoscevo poco la città, luogo della mia nascita e dei miei primi passi, nella vita, e poi di tutti gli altri che hanno così malamente confuso il mio cammino. Uscivo poco. Di tanto in tanto andavo alla finestra, scostavo le tende e guardavo fuori. Le vedevo bene, le strade gelide e tumultuose, i volti raccapriccianti, i rumori che tagliano, trafiggono, lacerano, percuotono. Dopo un po' ritornavo in fondo alla stanza, dove c'era il letto. Non mi sentivo a mio agio, in fondo a tutta quell'aria, e perduto sulla soglia di innumerevoli, malcerte prospettive. Col tempo anche il letto mi dava fastidio, ed allora decisi che stare davanti alla finestra era il modo migliore di passare il tempo.

Vivere e inventare. Ho tentato. Ho dovuto tentare. Inventare. Non è la parola giusta. E nemmeno vivere. Mentre andava e veniva dentro di me la grossa fiera della gravità, infuriandosi, ruggendo, dilaniandomi. Ho fatto questo. E standomene tutto solo, ben nascosto, ho fatto lo sciocco, solo, per ore e ore, immobile, spesso in piedi, in atteggiamento di persona stregata, gemendo. Proprio così, gemevo. Non ho potuto giocare. Giravo, battevo le mani, correvo, gridavo, mi osservavo perdere, mi osservavo vincere, esultante, sofferente. Poi d'improvviso mi buttavo sugli strumenti del gioco, se ce n'erano, per distruggerli, o su di un bambino, per trasformare la sua gioia in un urlo, o fuggivo, correvo in fretta a nascondermi. M'inseguivano, i grandi, i giusti, mi acciuffavano, mi picchiavano, mi facevano rientrare nel girotondo, nella partita, nella gioia. Ma ero già in preda alla gravità. È stata la mia grossa malattia. Sono nato serio come altri nascono sifilitici. E con gravità ho cercato di non esserlo più, di vivere ... nella gioia ... come tutti ... Vivere e inventare ... Non ne sono stato capace ...

Ma ora basta con questa musica seria
da oggi
soltanto rock&roll

Fuori tutto tace. Nessun rumore, soltanto il rumore del fuoco. Freddo, freddo, freddo tagliente, mondo tutto bianco, mondo tutto freddo. Lui è dentro, nell'immondizia sino al collo. Finito di mendicare, finito di aver bisogno, finito di dare, finito. Adesso è lì, davanti ad una finestra impossibile, guardando fuori. Neve, mondo tutto bianco, persino il cimitero è bianco, bianco come la morte, perché forse la morte è bianca, forse. Silenzio in tutta la casa. Non un rumore, soltanto il rumore del fuoco. Fuoco e fiamme, tutto brucia, tutto, brucia. E bruciano i suoi occhi a furia di guardare. Bruciano, e perde sangue, sangue, dagli occhi, sangue. Guardare sino a ferirsi, folle, non ha senso tutto ciò, non ha, senso. Niente che si muova, fuori, niente da vedere. Niente che. Freddo, freddo tagliente. Fuoco, fuoco morente. Fuoco. Che si sta spegnendo, che si spegne, piano, piano. Cenere. Resta solo la cenere. Scena spettrale. Tutti morti, tutti andati. Paesaggio agghiacciante. Lui è dentro, parlando al vuoto in ascolto. Da sempre lì, per sempre. Davanti alla finestra, guardando fuori. Niente che si muova, niente che. Strade gelide e tumultuose, nessun rumore. Soltanto il rumore della cenere che si posa sulla neve. Rumore di morte su morente bagliore. Tutti morti, lui lì, l'unico rimasto. Lì, ad ascoltare le sue stesse parole. Chi l'avrebbe immaginato, sono rimaste solo le parole. Tutti morti, senza eccezione. Soltanto le parole, morenti per di più, che muoiono appena si dicono. Perché le parole sono così, muoiono appena nate. Anni e anni passati a raccogliere parole tra le labbra, tentando di raccontare una storia. Da solo, solo quel tanto che basta per coprire il rumore del fuoco. Nessuno se ne accorge. Finché ho sentito il bisogno di qualcuno che mi stesse vicino, chiunque, anche un estraneo, a cui parlare, immaginare di essere ascoltato. Anni e anni così, poi il bisogno di inventarsi qualcuno con cui dialogare. Non serve a nulla, lo so. Ma bisogna provarci.

Ma quella Pauline – dissi – vive ancora con lei?

Sì – disse – ma adesso la lascio e mi metto con un'altra, più giovane e più grassa. Lei mi capisce, vero?

Non capivo. Lei viaggia molto – dissi.

Oh sì, molto – disse. Irlanda, Francia, Inghilterra, Italia, Africa ...

Moltissimo.

A poco a poco le parole mi stavano tornando e il modo di farle risuonare.
Certamente tutto questo è finito – disse.
Non capivo.
Se non sono indiscreto – disse – quanti anni ha?
Non lo so.
Come non lo sa?!
Non ricordo esattamente – dissi.
Le capita spesso di pensare a cosce, culi, fische e altro del genere – disse.
Non capivo.
Naturalmente non gli si drizza più – disse ancora.
Drizza che?
Il cazzo – disse – lo sa che cos'è il cazzo?
Non lo sapevo.
Quella cosa che ha in mezzo alle gambe. Si ingrossa, si allunga, si irrigidisce, si solleva, o no?
Bhe, sì, certo, diciamo che non erano esattamente i termini che avrei usato io.
Ecco, questo è quello che si dice drizzarsi – disse. Fenomenale, non le pare? D'altra parte è tutto lì. Sesso e stomaco, non c'è altro.
Ah – feci io. E lo spirito?
Lo spirito!? Materia, lo spirito è solo una forma della materia. Pus, escrementi, cacca, nient'altro.
Ah – dissi. Poi aggiunsi – Ma come andrà a finire con quella Pauline. Glielo già detto, domani la lascio e mi metto con un'altra. Lei invecchierà, nel dolore e nell'astio.
Provarci ancora, altre domande, per aprire un dialogo nuovo. Provare a raccontare, qui, in questo freddo glaciale. Urgente bisogno di raccontare. Nessuna spiegazione, non c'è niente da spiegare. Il mio atto è senza scopo. Non voglio rappresentare nulla. Sono spettacolo di me stesso.
Senta – dissi – lei per caso conosce una storia più interessante della mia?
Lui non parlò. Se ne stava in silenzio, davanti ad una finestra, facendosi domande, una dietro l'altra, guardando fuori. Mondo tutto bianco, mondo tutto freddo, freddo tagliente, fuoco, fuoco morente,

ceneri, nomi e date, nomi e date incise col sangue, nel fuoco, scena spettrale, tutti morti, tutti andati. Poi si voltò verso di me e disse: Si amano, si sposano, per amarsi meglio, più comodamente, lui va in guerra, muore in guerra, lei piange, di emozione, per averlo amato, per averlo perduto, poi hop!, si risposa, per amare ancora, più comodamente, si amano, si amano quante volte occorre per essere felici, ma all'improvviso l'altro torna, il primo, quello che era andato in guerra, non era morto, lei va alla stazione, per rivederlo, lui muore in treno dall'emozione, all'idea di rivederla, lei piange, piange ancora, sempre per l'emozione, di averlo perduto ancora una volta, torna a casa e trova l'altro, il secondo marito, impiccato, per l'emozione, all'idea di perderla, lei piange, piange sempre più forte, per l'emozione, per averlo amato, per averlo perduto Ecco – disse – questa è una storia emozionante, una di quelle storie che piacciono a tutti. tuttavia – aggiunse – anche lei può avere buone speranze di poter raccontare un giorno una storia ...

Ho buone speranze, anch'io potrò, un giorno, raccontare una storia con un inizio e una fine, normale, come fanno tutti, anch'io un giorno potrò farlo, sì, aprirò la bocca e chissà, forse, forse m'usciranno parole diverse da quelle mostruose cui sono abituato, sì, forse riuscirò ad uscire dalle mie frasi agghiaccianti, un giorno, sì, forse potrò, anch'io, come tutti, raccontare una storia con un senso chiaro, univoco, con esseri viventi che amano la vita, e magari anche divertente, sì, lo fanno in tanti in questa città, sì, sì, basta con questo disordine, ecco, anch'io ho buone speranze di poter un giorno raccontare una storia emozionante, un giorno, sì Ma non oggi, oggi non posso farlo. Vede – dissi – oggi sono attraversato da una strana eccitazione. Una passione inquieta mi eccita. Domani, domani forse potrò farlo. una storia completa, domani. Oggi me ne voglio stare così, con la bocca spalancata, ad assaporare le parole che mi schioccano tra le labbra, così, per il semplice gusto di farlo. Guardi – dissi – guardi, apro la bocca e cerco un grido capace di rigare il crepuscolo ...

*Perché ci vogliono muti
allora scelgo la voce
ci vogliono muti
ed io scelgo la voce
me ne sto nel buio*

*parlando ad alta voce
sono braccato
ma voglio parlare
adesso sono qui ...*

Io qui presente, io che sono qui, nel freddo tagliente, nel ghiaccio, che sto morendo di freddo, io che mi sono spinto troppo avanti, inutilmente, col mio ritmo esasperato, sempre fuori tempo, sempre cercando la direzione giusta, sbagliando, piangendo, ritentando, io con l'aspetto di un grande uccello ferito, un grande uccello di malaugurio, nero, nero come la notte, che, abbattuto dai cacciatori, ora sto qui, ansimante, in attesa del colpo di grazia, piantato qui, come un imbecille, senza alcuna intenzione di uscire per fare la solita passeggiata, niente ora d'aria, oggi, oggi niente regole, signor direttore, e poi tutto è irrimediabilmente perduto, fuori, resta solo la cenere che si posa sulla neve, nessuno spettacolo da ammirare, ormai ci sono abituato, ho abbandonato tutto, mentre tutti andavano da quella parte, io ho cambiato strada, non ho mai raggiunto la mia meta, ma forse non c'è nessuna meta da raggiungere, forse quel punto lontano che vagheggiavo era solo un'illusione, ma ho continuato a seguire la mia strada, finché mi sono ritrovato qui, nell'immobilità, ferito a morte, continuando a dire
altre parole

ho altro per la testa, io ... ho studiato altri libri, altre filosofie, altre storie ... e sono contento così, anche se tutto ciò che ho studiato mi ha precipitato nella catastrofe ...orribile ... il mondo pretende di essere divertito, invece va turbato ... merda sull'ordine del mondo ...Ecco, ci sono momenti come questo, come stasera, che ho quasi l'impressione di essere restituito al fattibile. Poi passa, tutto passa, sono di nuovo lontano, ad osservare con distacco, e con un certo fastidio, quello stupido essere davanti alla finestra, e aspetto in lontananza che la sua storia cominci, che si concluda, e di nuovo questa voce non può essere la mia. Ecco, questo farei, se potessi: finire la sua storia, se potessi essere lui, se potesse finire ... Ma finirà, verrà una desinenza, o mancherà il fiato, anzi, sarà il silenzio, saprò se c'è un silenzio ... Sì, tra breve ci sarà un lungo silenzio, non ci sarà più io, non dirà mai più

io, non dirà mai più niente, non parlerà a nessuno, nessuno gli parlerà, non parlerà da solo, non penserà ... io sarò dentro di lui, ancora una volta, si lascerà cadere, per morire, e morirà, ma non per causa mia, io non ne posso nulla della sua vita, figuriamoci della sua morte, non potrà più muoversi, resterà lì, fermo, con niente nella testa, con gli occhi annegati nel paesaggio, nella neve, nel mondo tutto bianco, nel mondo tutto freddo, d'un freddo tagliente, guardando la glaciazione Non più parole, solo lo sguardo, la vecchia iride, verde, molto vetrosa, palpebre consunte, ciglia patite, tutto l'occhio come annegato ... IO POTREI – *finire* – CREPA – *io potrei inabissarmi, soffocare* – IO POTREI CREPARE – *non turbare più* – IO CREPERÒ

Insomma, Samuel, chi sono tutte queste persone? Mi hanno seguito, preceduto, accompagnato? Perché ci sono delle persone intorno a me, ne colgo il respiro, persone disseminate per la sala, in bell'ordine. Forse sono qui per me. Per me che sono qui, in questa cavità dei secoli ... secoli di maltempo ... qui, di fronte ad una scena spettrale su cui si spegne, lentamente, un fuoco distruttore ... loro sono laggiù, intorno a me, come al cimitero Quella volta al cimitero. Tempesta di neve. Ombrelli intorno ad una fossa. Visti da sotto. Fossa tutta nera. Neve che si posa sulla cenere. Sono io quello dentro la fossa, e loro mi stanno guardando dall'alto. Tirano terra sul mio corpo sfatto. Sputano. Qualcuno pischia dentro la fossa. Non posso vederli, peccato. Mi piacerebbe poter vedere i loro visi.

Chi siete? Che cosa fate? Cosa volete da me? Cercate qualcosa di definito? Perché siete arrabbiati? Che cosa vi ho fatto? sapete qualcosa sul mio conto? Non avreste dovuto picchiarmi. Datemi il mio bastone. Lavorate da soli? Se non è così chi vi manda? Rimettete ordine nelle mie cose. Perché è stata soppressa la mia zuppa? C'è odore di piscio, qui. Perché non sono ancora stati svuotati i miei vasi? Credete che ne abbia ancora per molto tempo? Uno schifo, dal principio alla fine. Le percosse, i gemiti, gli schianti, i lamenti, i lividi, gli strilli, le sferzate, le vergate, le manganellate, gli urli, i rimorsi, le preghiere, i calci, le lacrime, i ceffoni, i guaiti ... Uno schifo ... Forse non c'è più nessuno, forse se ne sono andati via, disgustati ... Vieni, Samuel, dammi la mano ... ecco, ripetiamo lo stesso pensiero di

sempre, ad alta voce, adesso, per i nostri cari spettri, agli spettri che ci sono, lì, da qualche parte intorno a noi ... No, disse lui, no, aggiungi io, no, rispose, no, gridai al vento, poi ci prendemmo per mano e insieme dicemmo NO, bisogna trovare qualcos'altro, una ragione migliore, un'altra parola, un'idea migliore, da mettere al negativo, un nuovo NO, che annulli tutti gli altri, tutti i vecchi NO che ci hanno sprofondato qui, in fondo a questo luogo che non è un luogo, che non è che un vuoto per ora eterno, che si chiama QUI, insieme a questo essere che si chiama ME, e all'altro che si chiama LUI, insieme a questa voce impossibile, tutti i vecchi NO che penzolano nel buio, e oscillano come una scala di fumo, sì, un nuovo NO, che si lasci dire una volta sola, che apra la sua botola e ci chiuda dentro, corpo e ombra, che sprofondino insieme, ombra e balbettio, lui che è solo un'ombra e me che sto delirando, in un'assenza meno vaga di esistenza Ehi, Samuel, dammi la mano Samuel ...

Niente, non reagisce. Se ne sta lì, davanti a quella stupida finestra, fissando il vuoto con labbra tremanti su parole imparate a metà. Trattando certi argomenti, cercando di trattare altri argomenti. Finché si accorge che non ci sono altri argomenti. Che c'è solo una parola, quella che ha appena finito di dire, la morente che se ne sta andando, che se ne va, come la luce che si sta spegnendo, che comincia ad andarsene, non notata da lui che sta guardando al di là di questa finestra senza vetri, che resta lì, lui, con le labbra tremanti, fissando quel punto lontano, in camicia da notte, cieco, e quindi incapace di vedere la luce che se ne sta andando, la luce dei fari, perché lui sa che un'altra luce, quella che gli resta accesa dentro, quella che lo spinge a parlare, quella luce inspiegabile, che non viene da nessun luogo, da nessuna parte, che lo spinge ad aprire e chiudere la bocca tentando di raccontare una storia, quella luce non può spegnersi.
Forse ...

NEVIO GAMBULA. Sono nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abito a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ho lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ho frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ho lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Mi sono auto-prodotto diverse performances, sono transitato in qualche compagnia professionale e ho partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla Medea di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni mi ha premiato con la produzione di uno spettacolo (Antigone, 1990), con cui ho svolto la mia prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ho lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il mio primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 mi dedico prevalentemente al teatro, anche se per campare continuo a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali. Continuo a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegno recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.